

# Verso una Biblioteconomia 2.0?

Il gran parlare di Web 2.0 ha inevitabilmente portato con sé una riflessione sulla biblioteca 2.0, vale a dire su un modello di biblioteca in cui si cerchi di applicare gli stessi concetti, fondandone il funzionamento sullo stile collaborativo del *social networking* e sulla partecipazione della comunità degli utenti, in cui a questi non sia riservato solo un ruolo da fruitori, ma in cui essi possano da protagonisti plasmarne i servizi. Per usare un'altra espressione della lingua inglese, potremmo parlare di una biblioteca *user-inclusive*.

La recente traduzione del documento *Le reti partecipative: la biblioteca come conversazione*, di R. David Lankes, Joanne Silverstein e Scott Nicholson, prodotto per l'American Library Association, ed ora disponibile in lingua italiana all'URL <<http://www.aib.it/aib/cg/gbdigdo7.htm>>, offre alcuni spunti di riflessione, a partire dall'affermazione con cui il documento si apre: «La conoscenza si crea tramite la conversazione». Nel documento si parla esplicitamente di “biblioteconomia partecipativa”, e cioè di una biblioteconomia che persegua coerentemente il modello conversazionale e che a questo modello si ispiri per la costruzione e la gestione del catalogo, ma anche per tutte le attività bibliotecarie, a partire dal reference, che è forse il servizio che per sua natura è più incline al dialogo biblioteca/utente. Ricordiamo che la metafora della conversazione, proveniente dal *Cluetrain manifesto*, era stata già fatta propria dal Gruppo di studio sulle biblioteche digitali dell'Associazione italiana biblioteche al momento della redazione del *Manifesto per le biblioteche digitali*.

Senza voler riprendere qui il testo dell'intero documento, e raccomandandone anzi la lettura (parimenti si consiglia di leggere l'intervista che Fabio Metitieri ha fatto a David Lankes, uno degli autori, cfr. «Biblioteche oggi», 25 (2007), n. 5, p. 15-21), possiamo dire che questa impostazione ci pare il naturale approdo di quella “biblioteca centrata sull'utente” su cui tutti, almeno a parole, da tempo dicono di concordare. Per la verità, dire che «la conoscenza si crea tramite la conversazione» ci sembra un'affermazione al tempo stesso ovvia e pericolosa. Ovvia, nel senso che il confronto e l'interazione sono connaturati al principio della mediazione informativa su cui la biblioteca si fonda. Pericolosa, perché uno stile così poco strutturato potrebbe deresponsabilizzare la biblioteca dai suoi obblighi di servizio e indurre un atteggiamento lassista, in base al quale qualcuno potrebbe illudersi che la biblioteca “si faccia da sola” in un regime di assoluta informalità. La biblioteca ritiene di non avere più nulla da dire e da dare in termini di validazione e affidabilità?

Se poi entriamo nel merito delle singole scelte e azioni in cui questo modello si concretizza, vediamo che la sua proposizione offre stimoli importanti e utilissimi a prestare una maggiore attenzione all'apporto che può venire dagli utenti, a valorizzare meglio quanto la biblioteca può imparare da ciò che essi dicono e non dicono. Forse il contributo è da ricercare più in questo che nel mondo wiki, nelle sperimentazioni di *social tagging* e *folksonomies*, nella partecipazione degli utenti alle procedure di trattamento e indicizzazione dei documenti: tutte cose

interessantissime, da seguire con attenzione e cominciare a praticare, utili a integrare ciò che la biblioteca è tenuta a fare “di suo”, ma rispetto alle quali pare opportuna almeno per il momento una certa prudenza.

So bene che molti non condivideranno questa posizione, ispirata più alla cautela che alla diffidenza, dovuta al timore che si cominci a fare *altro* prima di aver realizzato ciò che le biblioteche – mi riferisco alle biblioteche italiane, ovviamente – devono ancora fare per assolvere pienamente ai propri compiti, senza saltare nessun passaggio.

Va da sé che la biblioteca 2.0 ha bisogno che i bibliotecari siano in sintonia con questa impostazione, come prevede il *Librarians' 2.0 manifesto* (cfr. <[http://liblogs.albany.edu/library20/2006/11/a\\_librarians\\_20\\_manifesto.html](http://liblogs.albany.edu/library20/2006/11/a_librarians_20_manifesto.html)>).

È giunta l'ora, quindi, di fondare una Biblioteconomia 2.0? Forse che sì e forse che no. Ci sono all'ordine del giorno altre novità, sulle quali probabilmente non ci siamo interrogati abbastanza, e che pure stanno incidendo profondamente sul modo di essere delle attività professionali dei bibliotecari.

Solo un paio di esempi, riferiti a questioni meno futuribili e già concretamente presenti nell'agire quotidiano delle biblioteche.

Sono cambiati i documenti e il concetto di collezione documentaria. La biblioteca digitale comporterebbe uno spostamento dell'orizzonte di riferimento da una mera mediazione catalografica ad una mediazione informativa e più propriamente documentaria, accorciando le distanze fra i documenti e la loro descrizione, fra i documenti e il loro utilizzo.

Sono cambiati gli utenti. Oggi, una quota consistente e sempre crescente dell'utenza delle biblioteche è costituita dagli utenti remoti, in buona misura sconosciuti, che in parte possiamo immaginare come simili agli utenti che fisicamente si recano in biblioteca e che la utilizzano “anche” online, ma che in parte potrebbero essere costituiti da un pubblico di navigatori che, specie quando si imbattono in strutture altamente specializzate, si servono delle biblioteche alla stregua delle altre risorse disponibili in rete.

Non so dire se la Biblioteconomia 1.0 sia sufficientemente attrezzata per fronteggiare questi nuovi scenari. A volte verrebbe da dire che non lo è, o non lo è del tutto, perché deve ancora portare a regime la *release* 1.7, 1.8, 1.9... Forse faremmo bene ad occuparci anche di questi temi, legati al presente delle biblioteche, prima di ipotizzare il loro futuro.

Giovanni Solimine